

**LA STRAORDINARIA
ESPERIENZA DI USMIS,
RIVISTA ANNI '90 IN
LINGUA FRIULANA
CAPACE DI TRADURRE
IL CONCETTO DI
"APPARTENENZA" IN
APERTURA AL MONDO
E ALLE CULTURE ALTRE.**

*“Dietro l'anima
di una lingua
locale non c'è
necessariamente
un confine
che include ed
esclude, non c'è
necessariamente
l'esigenza
respingente
di prendere le
distanze da altre
culture”*

Auschwitz II-Birkenau. Carrozze per il trasporto dei deportati.

Quei temerari sulle patrie volanti Rievocando *Usmis*: riviste par culturis rivoluzionariis furlanis e planetariis

di Milena Magnani

Esiste un modo di pensare la riappropriazione delle identità locali e delle lingue minoritarie che esula dalle forme chiuse, ne fu un esempio la rivista *Usmis*, una rivista scritta in lingua friulana, che uscì nei primi anni 90 e che, pur veicolando i suoi contenuti attraverso i codici di una lingua minoritaria si definiva al tempo stesso planetaria, segnando così un

*laboratori dulà ch'è si produsin
cuncjadenaments
incoerents ma pussibii,
ritmos interiors e cosmic*

*laboratorio dove si producono
concatenamenti
incoerenti ma possibili,
ritmi interiori e cosmici*

MAGNANI

importante momento culturale nell'Italia dell'epoca.

Usmis fu un laboratorio animato da *sogjets zingars*, da poeti e liberi pensatori anarchici e anticonformisti, un laboratorio che diede vita a psicogeografie e scioperi creativi.

Un'esperienza al cui interno la categoria di "appartenenza" parve configurarsi come spazio libero, come luogo in cui era possibile attingere la vivacità del farsi nomadi, uno spazio che invece di chiudersi in un'autoreferenzialità senza costruito si apriva all'alterità in tutte le sue derivate minoritarie, si apriva all'onda di quella complessità in divenire al cui interno tutte le identità si possono scambiare.

*Cjapine di ucei migrants e zingars
ch'è si dispiardin e a tornin adun
crant muviment.*

*Stormo di uccelli migranti e nomadi
che si disperdono e tornano assieme
creando movimento.*

Usmis nacque da un collettivo di artisti e intellettuali legati prevalentemente al movimento anarchico-liberario friulano più vicino ai concetti dell'ecologia sociale del pensatore americano Murray Bookchin. Persone unite da collaborazioni in ambito musicale, arti visive, poesia, video, teatro e *libertàs di imaginazion*. Nacque dall'esperimento di unirsi a più mani e più teste in una pratica collettiva artistico/politica da cui, oltre alla rivista, si generarono scambi, dibattiti, incontri, concerti fino a dare vita a una diffusa opera artistico/politica che aveva di certo il suo cuore pulsante nella rivista ma si propagava anche fuori, in spazi collettivi. Il primo numero di *Usmis* uscì nel 1990 e, pur essendo un'esperienza editoriale durata solo sei anni, riuscì in quel poco tempo a veicolare una visione totalmente nuova del valore e dell'uso culturale e politico di una lingua minoritaria.

Per capirne lo spirito e il contesto va detto che uscì negli anni in cui la Lega Nord cominciava a prendere piede e a incalzare l'opinione pubblica con suoi proclami sull'identità linguistica e la conseguente necessità di una chiusura identitaria del nord-est, cavalcando una tradizione autonomista storicamente molto radicata in Friuli. Forse *Usmis* prese la scena con un certo vigore proprio perché mossa dall'istanza di contrastare questo uso demagogico della lingua locale, lingua che il collettivo sentiva l'urgenza di strappare alla strumentalizzazione grettamente autoreferenziale di quella Lega Nord che nel 1994 divenne il primo partito del Friuli-Venezia Giulia, conquistando il governo regionale.

Di certo l'impatto di *Usmis* e del movimento che intorno ad essa si venne a generare fu tanto più forte quanto forte in quegli anni fu lo sventolamento di

bandiere padane che millantavano valori tramandati dai padri e purezze linguistiche e che, proprio in virtù di questo, cavalcavano fantasie secessioniste, xenofobe e antimeridionaliste. Non a caso in quegli anni Bossi arrivò a fissare una data per la dichiarazione di indipendenza della Padania, il 15 aprile 1996 con tanto di discorso con cui proclamava: *"la Padania è una repubblica federale indipendente e sovrana. A sostegno di ciò noi ci offriamo gli uni agli altri, a scambievole pegno, le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore"*.

Va da sé che in un bellissimo numero di *Usmis*, curato graficamente da quell'artista geniale e spiazzante che era Piermario Ciani, il collettivo redazionale scrive

Cualchidun al tache nacuarzisi da idiozie leghiste.

*Qualcuno inizia ad accorgersi della idiozia leghista
(perfino qualcuno di quelli che cinque anni fa si erano
rifiutati di leggere il nostro documento "fuori le Leghe dal
Friuli" e ci avevano accusato di essere dei provocatori).*

"Già perché" dice Paolo Cantarutti, (che insieme a Massimo Masolini, Max Mauro, Antonella Tamos curò l'aspetto editoriale della rivista) "c'è un confine oltre il quale le cose cambiano di segno" e tutto il progetto culturale di *Usmis*, grazie proprio a quell'inversione di segno, tendeva a dimostrare come la riappropriazione di una lingua oppressa non dovesse necessariamente passare per la rivendicazione di una purezza etnica ma fosse piuttosto un modo per riappropriarsi di una storia e di un sentimento del vivere collocati in un divenire di cui quella lingua è soltanto espressione.

*Al covente ancje tignì adun chiste premeditare...
Celts, longobarts, slàfs, romans, gnostics-lissan-
drins, todeschs, ùns, mucs, talians, cosacs, gòts, une
passade di turcs e francès, e mîls altris giniis...par
ultins chei dal tac e dilà dal tac. Ju vin drenti duj.
FURLANS: zingars si sanc, lenghe e futùr.*

Occorre tener presente questa premessa...

celti, longobardi, slavi, romani gnostici-alessandrini, tedeschi, unni, italiani, cosacchi, goti, una passata di turchi e francesi e mille altre stirpi... e per ultimi i meridionali e gli africani: Li abbiamo dentro tutti. FRIULANI: nomadi di sangue, lingua e futuro.

Si stabilisce così una premessa che essere friulani e scrivere e parlare in friulano non è questione di sangue, ma di coscienza del vivere, è appropriarsi di un significante "in più" come strumento di mutazione culturale.

Partendo da questo presupposto in quegli anni presi a constatare quanto fosse frequente trovare la rivista presso realtà molto distanti geograficamente dal Friuli, la trovavo a casa dei miei amici salentini, così come a



Auschwitz II-Birkenau. Fotografie scattate ai detenuti subito dopo il loro arrivo.

casa dei miei compagni sardi e non ultimo nelle biblioteche personali di tante persone della mia realtà bolognese. E sfogliandone i primi numeri, scritti rigorosamente in friulano, mi domandavo come fosse possibile che un codice linguistico così peculiarmente legato alla specificità di un territorio, potesse caricarsi di interesse e di senso anche per realtà così diverse, sostenute da lingue locali completamente altre.

E proprio a questo riguardo devo considerare che fu proprio l'esperienza di questa officina così straordinaria a mostrarmi in modo quasi tangibile che dietro l'anima di una lingua locale non c'è necessariamente un confine che include ed esclude, non c'è necessariamente l'esigenza respingente di prendere le distanze da altre culture, ma ci può essere invece il desiderio e la volontà di partire da quello che si è realmente, di recuperare un proprio Dna profondamente vibrante, quel Dna del sentimento che spesso una cultura dominante massificante rimuove e rende marginale. Un Dna linguistico e di adesione al mondo, riappropriandosi del quale, ci si può riposizionare su un piedistallo che è anche trampolino di lancio verso una dimensione planetaria, una dimensione che mette le diverse culture in rapporto costruttivo senza misurarle in gerarchie. Capisco che possa sembrare un azzardo parlare di Dna del sentimento e di lingue capaci di aderire in modo

più vibrante allo specifico di certi mondi, sembra una nota stonata in un mondo che tende alla globalizzazione di tutto e a un uso del linguaggio sempre più tecnico, omologante e universale. Eppure questa idea di lingua legata al sentire profondo di un territorio si fa tanto più attuale quanto più lo scambio dei mondi si fa frenetico e ineluttabile, al punto da lasciarsi alle spalle residui e scorie fatti di mondi minori e emozioni reali che contengono parti importanti di noi.

È riflettendo su questo che colgo quanto dietro le istanze di *Usmis* si possa rintracciare la matrice di quello scardinamento poetico e profetico operato da quel Pasolini che in *Empirismo Eretico* racconta: *"In una mattina dell'estate del 1941 stavo sul poggolo esterno di legno della casa di mia madre... Quando risuonò la parola ROSADA."*

Era Livio, un ragazzo dei vicini oltre la strada, i Socolari, a parlare. Un ragazzo alto, d'ossa grosse... [...] La parola ROSADA non era che una punta espressiva della sua vivacità orale. Certamente quella parola, in tutti i secoli del suo uso nel Friuli che si stende al di qua del Tagliamento non era mai stata scritta. Era stata sempre e solamente un suono. Qualunque cosa quella mattina io stessi facendo, dipingendo o scrivendo, certo mi interruppi subito. [...] E scrissi subito dei versi, in quella parlata friulana della destra del Tagliamento, che fino a quel momento era stata solo un insieme di suoni: cominciai

per prima cosa col rendere grafica la parola ROSADA". Così si esprime Pasolini ponendo come tappa del suo percorso poetico la necessità di rendere grafici dei suoni che fino a quel momento aveva sentito solo vibrare tra i vicoli di un piccolo paese di provincia, indissolubilmente fusi al sentire autentico di un territorio. Cominciando poi da quel Rosada in avanti a comporre versi in una lingua che in quel momento lui avvertiva come "più vicina al mondo" (*Passione e ideologia*, p. 133).

Dili

**Ti jos, Dili, ta li cassis
a plòuf. I cians si scunissin
pal plan verdút.**

**Ti jos, nini, tai nustris cuàrps,
la fres-cia rosada
dal timp pierdút.**

Dilio

*Vedi, Dilio, sulle acacie
piove. I cani si sfiatano
per il piano verdino.*

*Vedi, fanciullo, sui nostri corpi
la fresca rugiada
del tempo perduto.*

E non a caso tra le sue battaglie intellettuali c'era quella di evidenziare quale segno negativo in un popolo lasci la cancellazione di un sistema di suoni, segni e significanti, chiamati lingua o dialetto che siano, *"il dialetto della propria terra, più nuovo, più fresco, più forte della lingua nazionale imparata nei libri"*.

Non a caso fu sempre lo stesso Pasolini a fare esperienza dell'emarginazione a cui può incorrere una lingua trattata in modo marginale.

Quando nel 1942 mandò in stampa *Poesie a Casarsa* edito dalla libreria antiquaria Mario Landi di Bologna, e in quell'occasione ebbe una prima bella recensione scritta da Gianfranco Contini, una recensione che sarebbe dovuta uscire sul periodico locale *Primato* che però la censurò considerando quella "bella" recensione il semplice commento a una raccolta di poesie dialettali.

"Il fascismo – ha scritto Pasolini – non tollerava i dialetti, segni dell'irrazionale unità di questo paese dove sono nato, inammissibili e spudorate realtà nel cuore dei nazionalismi" (*P.P. Pasolini poeta delle ceneri* a cura di Enzo Siciliano, Nuovi Argomenti, luglio 1980).

È proprio a confermare il nesso tra il pensiero di Pasolini e l'idea di fondo di *Usmis* che Paolo Cantarutti, mi racconta:

"Usmis parlava friulano perché lingua minoritaria, perciò oppressa, una lingua senza uno stato né un

esercito, dunque senza potere. Perché lingua scandalosa, nell'accezione di Pasolini riguardo alla "scandalosa forza del passato". L'idea di riprenderla in quegli anni (primi '90) per farne uno strumento di comunicazione politica ed artistica si collegava poi sia alla filosofia delle esperienze dei movimenti antagonisti della fine degli anni 70, (Radio Alice, Bifo, Franco Bolelli) il "divenire minoritario" di Gilles Deleuze e altri filosofi francesi quali Guattari, Debord, Foucault e degli anni 80 (il punk, l'autogestione, i centri sociali), sia alla necessità di sconvolgere la cultura friulana del tempo, arroccata in una difesa identitaria, con linguaggi, azioni e riferimenti nuovi e planetari, che fino a quel momento sembravano inconcepibili per una lingua così detta "contadina".

Una lingua che forse proprio in virtù di questo nostro modo di impostare la questione ha consentito di parlare ancora a un'intera generazione.

Per noi non era una questione linguistica del tipo dialetto/lingua, ma piuttosto uno strumento di mutazione culturale, preso dal passato per immaginare futuri possibili e impossibili. Nel momento in cui usi un codice per comunicare politica, arte, provocazioni, visioni, quel codice diventa una lingua, la tua lingua per stare nel mondo, per cercare di cambiarlo, senza per questo escludere altre lingue, altre culture".

È su un terreno di situazionismo politico e artistico, assalto alla cultura, critica ai media di massa, che *Usmis* cerca di sfuggire alle maglie del potere; attraverso l'uso della sua lingua "segreta, comincia a provocare con opere artistiche sociali e politiche la cultura friulana di allora.

Dice ancora Paolo, "non solo in Friuli e in Italia, ma ovunque c'era interesse per il nostro discorso abbiamo cominciato a sviluppare tutti i contatti possibili, così che oltre a un centinaio di eventi organizzati in quegli anni in Friuli, *Usmis* ha portato mostre, performance, dibattiti a Bologna, Firenze, Milano, Torino, Francia, Olanda, Slovenia.

"Noi vorremmo che la nostra identità fosse come una nuvola, che si apre, che vola, che cambia, che si fonde, che si disfa e ritorna a nascere. La dimensione della nuvola è la metamorfosi e l'incontro. La nuvola realizza il suo stile e se stessa solo mutando sempre, tornando a inventarsi. Questo vorremmo che fosse il metabolismo della nostra e di tutte le identità, un metabolismo di incontri, mescolamenti, che liberi qualcosa di superiore".

Ho chiesto anche a Raffaele BB Lazzara, Usmatico di formazione e poeta del collettivo poetico Trastolons: "Noi siamo in una terra che ha una grossa tradizione di autonomismo, che ha sempre usato il friulano per veicolare le sue istanze, e in questo ci comuniamo ad altre terre dove c'è una forte tradizione di autonomismo locale, come la Sardegna, e a tutte le altre comunità linguistiche storicamente oppresse, nonostante questo per me l'incontro con *Usmis* è stato un incon-



Prigione S-21 Cambogia. Fotografie di detenuti morti.

tro scioccante, un'esperienza unica assolutamente non assimilabile ad altro. Un'esperienza che ha dato vita a tanti nuovi percorsi e ha innescato mille connessioni, agendo però sempre all'interno di un rigore ideologico assoluto. È solo dentro *Usmis* che poteva trovare spazio e valorizzazione una figura poetica come Federico Tavan, ecco, l'incontro con Tavan, ad esempio, mi ha cambiato completamente la vita e il mio modo di essere poeta e di intendere la poesia".

Va da sé che *Usmis* ha rappresentato così in quegli anni il paradigma di un modo di parlare anche di piccole patrie, patrie aperte che nulla hanno a che fare con le chiusure identitarie.

A questo proposito su un numero di *Usmis* del 1995 esce una bellissima intervista a Rosi Braidotti, grande teorica del femminismo, un'intervista da cui si ricava una bellissima e potente riflessione sul deleuziano "soggetto nomade" come ben preciso modo di intendere una categoria di identità in divenire.

È in friulano che Rosi Braidotti presenta questa sua riflessione, e lo fa rivolgendosi al movimento femminista libertario delle Dumbles, tutt'ora molto attivo e culturalmente vitale.

Rosi rifletteva sulla categoria di "soggetto nomade" come strumento culturale di resistenza alle identità fisse, intendendo con identità fisse un modo di in-

tendere l'individuo spesso frutto di narrazioni ideologiche, che avevano accompagnato sia una parte delle riflessioni marxiste e post-hegeliane sia la rinascita degli ultranazionalismi. In altre parole, aderire all'idea di soggetto nomade, per lei significava difendersi dalla tentazione di rinchiudersi nel proprio mondo e, al tempo stesso, significava dotarsi di uno strumento integrativo e persino normativo in relazione alle grandi trasformazioni socio-culturali del tempo della globalizzazione.

Un modo attraverso il quale è possibile ridefinire delle proprie geografie, oltrepassando le frontiere di un localismo fine a se stesso:

*Jo o viôt il Friûl come culture mondiâl, no regional;
jo dal Friûl o ami propit la sô marginalitât, la sô
mentalitât di frontiere – chel sintiment indefinît di
"deserto dei tartari" che lu caraterize, jo in Friûl no
vif di 24 ains; jo il Friûl lu imagini, lu ricostruis
tal mio imaginari, jo o ai ricognossût il Friûl tai
voî magnifics di Tina Modotti fotografade di We-
stin; jo ai tirât i itineraris di scritôrs e scritoris ch'e
an cugnussût chiste tiare: di Ippolito Nievo a James
Joyce, di Caterina Percoto a Ernest Hemingway. Jo
o volarès che il Friûl nol fos dome chel dai Zanussi.*

Io vedo il Friuli come cultura mondiale, non regionale;

io del Friuli amo proprio la marginalità, la sua mentalità di frontiera – quel vago sentimento da "deserto dei Tartari" che lo contraddistingue. Io in Friuli non vivo da 24 anni; io il Friuli lo immagino, lo ricostruisco nel mio immaginario; io ho riconosciuto il Friuli nei tratti magnifici di Tina Modotti fotografata da Weston, io ho tracciato gli itinerari di scrittori e scrittrici che hanno conosciuto questa terra, da Ippolito Nievo, a James Joyce, da Caterina Percoto a Ernest Hemingway. Io vorrei che il Friuli non fosse solo quello della Zanussi.

Sembra così, leggendo *Usmis*, che proprio la rivista stessa sia un'interfaccia oltre la quale le cose, cambiando di segno, spalancano un mondo altro.

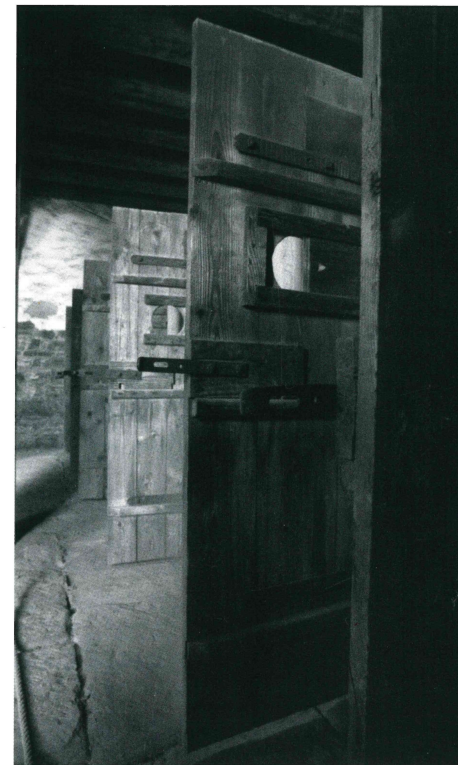
*criture criture/
criture no viodudel/
tu/
tu sès la vite sumiade...*

(Goria Mo)

*ferita ferita
ferita non vista
tu
sei la vita sognata*

È così infatti che nei suoi brevi sei anni di vita la rivista ospita esperienze straordinarie come la poesia di Federico Tavan, di Maurizio Matiuza, Stefano Moratto, Lussia di Uanis, Raffaele BB Lazzara, e di tanti altri poeti che continuano ad animare la scena friulana come una delle più fervide. Un fermento poetico unico nel suo genere che si mescolò alle psicogeografie di Piermario Ciani e alle installazioni di Ernesto Paolin e non ultimo, si prestò al gioco virtuale e immaginario della costruzione collettiva del personaggio di Luther Blissett, così come a quel dibattito sulla diversità di genere animato dal movimento Dumbles: Grup di ricerche feminis furlanis libertaris che ebbe su *Usmis* l'occasione di arrivare a un altissimo livello di raffinatezza e profondità di analisi.

Ospitò gli interventi del neurolinguista Franco Fabbro, le interviste all'iniziatore della corrente cyberpunk William Gibson, ai musicisti John Zorn e Laibach. Le traduzioni in friulano di estratti da Foucault, Deleuze, Ballard. Gli incontri sul tema del divenire minoritario con gli artisti della Neue Slovenische Kunst, con i catalani La Fura dels Baus. E con uno dei più importanti artisti concettuali dei '70, il friulano Luciano Fabro. Gli interventi di filosofia visionaria di Franco Bolelli. Tutto questo e tanto altro fu *Usmis* e voglio chiudere ricordando il meraviglioso lancio di uno sciopero creativo che venne indetto dalla rivista nel 1995, uno sciopero situazionista chiamato "Pasolini Strike", iniziativa di sottrazione creativa contro le celebrazioni



Risiera di San Sabba. 17 Micro Celle.

per l'anniversario dei vent'anni dalla morte del poeta e contro la spettacolarizzazione della sua figura, uno sciopero oggi più attuale che mai essendo in corso in tutta Italia le celebrazioni per i quarant'anni dalla sua morte.

"Contro tutti gli avvoltoi che sprofonderanno il becco nel corpo dell'opera creativa di Pasolini, per disinnescare la potenza di critica che ancora ha. [...]

Perché è intollerabile che quelli che credono in qualche maniera in una società di liberi e di uguali - come lo credeva Pasolini - che i fascisti, i leghisti, e quelli di Comunione e Liberazione e anche il "Palazzo" come usava dire lui, si rigenerino strumentalizzando la sua creatività!"

C'è forse qualcosa di più attuale? Il Pasolini Strike propone di fare silenzio. Chiede la lettura e la conoscenza delle opere di Pasolini. Per fare in modo che da questo sforzo di raccoglimento profondo nascano intelligenze corsare e non legittimazioni delle strutture di potere. Così mi congedo ripetendo insieme ad *Usmis*: Pasolini Strike again!